

edizioni la meridiana

PASSAGGI  
collana

Qui non vi è stata alcuna rivoluzione dei lenzuoli. Qui si continua a dire che non vi è “alcuna infiltrazione mafiosa”.

Tutti dicono “qui” e non “da noi” e forse anche questo vuol dire qualcosa.

La mafia rende tutto cenere. Se soffi sulla cenere non c'è nulla in essa che opponga resistenza per non volarsene via.

Rendere cenere ogni cosa è la sua forza. Dove vi è cenere non vi è più nulla. Non c'è Stato. Non c'è sviluppo. Immutabile. Così com'è.

# LA MAFIA SOCIALE

Domenico Seccia

---

Domenico Seccia

---

**LA MAFIA  
SOCIALE**

Prefazione di Raffaele Cantone

edizioni la meridiana

---

# INDICE

Prefazione	7
Così com'è	13
Un tradimento	21
Se mi avessi fatto maschio...	31
Il Papa di Foggia	41
I vecchi capi	45
L'anosognosia	49
La lista	53
Tradurre la mafia	61
La scuola distrutta	63
Un'insegnante	65
Un tempo a Foggia	67
Il negozio di Antonella	69
L'antiracket	73
Il male e il bene	75
Tutta mia la città...	79
Il coraggio	87

La vaghezza	93
Le ginestre del Gargano	99
Il triangolo della morte	103
La scomparsa di Alessandro	121
Il cimitero della mafia	127
Il lenzuolo	133
Francesca	135
Un figlio	137
Le edicole della mafia garganica	141
La mafia a Lucera	145
Salvare Lucera	163
La sindrome di Stoccolma	169
Terra promessa	173
I sonnambuli	179
Sapere	183

## COSÌ COM'È

Nessuno parla della mafia di Capitanata.

A parte alcuni giornali locali: le pagine 2 e 3 de “La Gazzetta di Capitanata”, bollettino della cronaca del territorio.

Ogni giorno, il solito mantra.

Le catture, le uccisioni, le fibrillazioni delle pubbliche amministrazioni.

La macchina incendiata di quel sindaco.

Le interviste a rotazione di chi discute sull'esistenza della mafia di Capitanata a seconda dell'umore o del picco di giornata...

Il provincialismo in Capitanata allunga la sua ombra anche sulla mafia.

Una Capitanata fatta di uomini che a tutto sembrano estranei. Sembra che nessuno di loro sia nato dove è nato.

Come se qui non vi abbiano mai abitato.

Senza autorità e autorevolezza ci si inventa critici di storia e di crimine organizzato.

E ci si dimentica di tutto: dei giovani che vanno via in cerca di un futuro migliore e riparatore dei guasti sociali ed etici che la mafia ha prodotto; del precipizio in cui è caduta la realtà produttiva (meno 37% in agricoltura) e la produzione ittica (meno 27%), fiori all'occhiello di un tempo.

E poi la montagna del Gargano, quella che cammina trascinandosi a valle gli abusi della terra, tenendo vivo il ricordo di tempi di negligenza, sopraffazione e malaffare.

Il terreno smotta e frana, senza argini. Senza che qualcuno si curi di arrestarne il cammino.

A Peschici un comitato di affari realizza progetti, se li approva e consente di costruirli e costruirseli.

In barba e in dispregio ad ogni regola.

Devastano il Gargano.

Da anni senza che qualcuno ne avverta l'esistenza.

Solo la devianza dalle norme, dalle regole.

Per il profitto e per la tracotanza; per l'arroganza di chi per anni si è sentito protetto e impunibile.

Da anni, per troppi anni, quei nomi ispiravano astensioni, silenzi imperturbabili, minimizzazione dei fatti, riduzioni dei contesti, difese al limite dell'insolenza.

Nonostante quegli incarichi, quei progetti, quelle opere avvelenassero il Gargano, infliggendogli ferite da cui non si guarisce.

Invece di preoccuparsi di recuperare l'esistente, di sostituire il brutto riqualificando il paesaggio, di rivedere una logica di sviluppo che restituisca dignità alla terra.

Un'ignavia che addolora e stupisce i garganici che non se ne sono andati, ma che sembra non toccare la maggioranza di quelli che ci vivono.

È sempre più difficile spiegare cos'è la Daunia.

Mario è un uomo a cui la vita, la Capitanata e la mafia hanno preso tutto.

Gli hanno preso Michele, sei anni fa con un colpo di lupara. Suo figlio aveva trent'anni.

Sognava il cambiamento.

Ora lui porta il suo ritratto impresso sulla fiancata del suo maggiolone, per le strade della sua città.

*“Perché non ho paura di loro.*

*Loro, qui, sono lo Stato.*

*La loro forza economica equivale ad una finanziaria regionale. Sono i nuovi gabellieri. Quelli che ti impongono la condotta, la scelta di vita, cosa farai oggi e cosa vorrai fare domani.*

*Non basta più trovare la forza di indignarsi: la mia generazione lascia una Capitanata peggiore di quella ricevuta, ma cosa puoi fare con gente che a causa della propria violenza e della intimidazione che ingenera allontana quelli che qui vogliono lavorare studiare e vivere?*

*Io dissi a mio figlio di fuggire. Lui volle rimanere e lo hanno ammazzato. Qui si vince solo se lo Stato lo vuole.*

*Tutti dicono “qui” e non “da noi” e forse anche questo vuol dire qualcosa.”*

E se Foggia per la vivibilità è agli ultimi posti, qualcosa vorrà dire.

E in questo guinness desolante, il parametro dell’impatto sul territorio e sulla vivibilità della criminalità organizzata, della mafia è elevato.

Con l’addizionale dell’assenza di una seria progettualità sociale e civile: non una strategia di sviluppo urbanistico; l’unico teatro disponibile chiuso da tempo, con la dicitura fine restauro-mai; le aziende municipalizzate da tempo insolventi, il dissesto finanziario alle porte...

Il lievito della mafia, con la sua percentuale di pizzo che è matematica pura.

O la rispetti o sei fuori, non solo dai commerci, dagli appalti, ma dalla vita sociale.

Le gambizzazioni degli imprenditori sono all’ordine del giorno. Eppure non parlano.

Muti.

Silenziosi.

Spaventati.

Negli interrogatori solo balbettii, approssimazioni, convincenti personali, il solito “non lo scriva per favore”. Oppure formule leziose, stringate, assertive, condizionate e condizionanti “credo”, “ritengo”, “forse”, “Sa, non ho visto nulla”.

Sono questi i contenuti della linguistica della mafia, della comunicazione indotta dalla mafia, quella che indica alla vittima le cose da dire, le situazioni da descrivere, la negazione delle immagini, della vista e dell’udito.

Tutto è precario, prismatico, aleatorio in una condizione ideale di amnesia pura.

È sufficiente confrontare un processo di cinquant’anni fa per estorsione, con uno dei nostri tempi, celebrato in questi luoghi, per non rilevare le differenze nelle parole e nella comunicazioni della vittima del reato.

Sempre uguali, sempre lineari nell’assenza di situazioni e riferimenti concreti e analitici.

La vaghezza delle situazioni dove i proiettili da indirizzati divengono “vaganti”, dove gli spari sono “incomprensibili” o dove le esplosioni, gli incendi distruttivi sono “fortuiti”.

Per anni si è assistito al rosario delle cose non dette.

Alle processioni delle vittime spaventate, dei testimoni sottomessi alla mafia.

Poche schiene dritte e molte ambiguità.

Poche contrapposizioni e molte collusioni.

Talvolta subentra il pensiero unico che con la mafia si possano fare affari; che convenga ottenere liquidità altrimenti non concedibili; che sia possibile comunque lavorare; che il confine tra lecito e illecito non conti.

Che diversamente ci si trova con i trattori o gli escavatori rubati o con tutti gli ulivi bruciati; o con l'azienda divelta dall'esplosivo bombarolo, o avvisati nel corpo, con la gambizzazione o con l'annuncio di morte.

I mafiosi come i fautori della cenere.  
Di ciò che bruciano rimane solo quella.

Se soffi sulla cenere non c'è nulla in essa che opponga resistenza per non volarsene via in un baleno.

La cenere rappresenta in sé l'insignificanza, l'assenza di valore.

Ciò che ha rappresentato il frutto del lavoro, l'investimento di una vita ora è ridotto in cenere.

Questo è il potere della mafia: quello di indurre i sudditi a comprendere che tutto si può ridurre a cenere e che quello che si è costruito può pure non valere nulla.

Il postmoderno della roba di verghiana memoria.

Si può essere più inconsistente, più inetti, più deboli della cenere? È incredibile.

Si può essere più arrendevoli e più pazienti della cenere? Certo che no.

La cenere è priva di carattere. Dove vi è cenere non vi è proprio nulla. E il demiurgo della cenere, la mafia, annulla ciò che hai creato.

Nessuno che pensi a ripristinare quei trattori, a ripiantare gli alberi, a trovare i colpevoli delle ferite del corpo e dell'anima punendole severamente e facendo in modo che non possano nuocere alla collettività.

Sul Gargano, la realizzazione del metanodotto indusse la ditta aggiudicataria a cercare i maggiorenti mafiosi del posto per assicurare loro il prezzo del tagliaggio.

Quegli imprenditori pagarono il tributo della mafia.

Dopo l'incendio di quattro escavatori, spontaneamente pagarono la percentuale sull'opera.

# TERRA PROMESSA

Era il nome della terra felice della Daunia, del “Tavoliere della Puglia”, un tempo “granaio d’Italia”.

Ora terra dei nuovi Torquemada.

“Terra promessa” è il nome di un processo della Direzione Distrettuale Antimafia di Bari e delle accuse rivolte a un’organizzazione criminale che ha indotto alla schiavitù centinaia di braccianti stranieri, soprattutto polacchi impiegati nella terra di Peppino Di Vittorio.

I nuovi schiavi e i nuovi padroni.

Gli schiavi costretti a oltre 15 ore di lavoro giornalieri con una paga di 2 euro all’ora, reclusi in autentici lager, controllati di notte con armi in pugno dagli uomini dell’organizzazione, fedeli ai caporali per evitare fughe e ribellioni.

Con maltrattamenti, punizioni, scarsa alimentazione e pessima igiene.

I nuovi *desaparecidos*.

Scomparsi nel nulla, invisibili ai più.

Non si trovano più Adam, Karl, Lorenz, venuti nella nuova Eldorado del Sud Italia e tanti altri come loro.

Ammaliati dalle cartoline beatificanti e dall’adescamento fatto in patria.

Vengono con una speranza di redenzione, di un futuro migliore, più agiato, partiti negli ultimi anni per l’Italia a lavorare la terra e mai più tornati.

Molti i volti dei dispersi sul sito web della polizia polacca.

I familiari li cercano.

Invano.

Eppure qualcuno di loro era stato rinvenuto cadavere.

Con lividi ed ecchimosi.

Quei corpi parlanti chiedevano aiuto. Eppure erano stati targati come ignoti, non identificati, classificati come “morti di morte naturale...”.

Il paradosso della morte.

Alcuni cadaveri sono carbonizzati, due impiccati, cinque annegati e altri casi di sparizioni non denunciate.

Bruciano il corpo di Lorenz. Lo trovano bruciato dentro l'ex macello di Stornara.

Il suo schiavista dirà per telefono: *“Andrò in campagna. Non gli permetterò di comportarsi così. Ho detto che oggi ne ammazzo uno o due come esempio”*.

Le rappresaglie dei negrieri.

Come in un *remake* della storia.

Non è una fiction però, è la realtà.

*“Siamo costretti a lavorare, altrimenti ci uccidono.”*

Chi prova a scappare più di una volta viene riacciuffato ed eliminato.

Quando si ammalavano, li lasciavano morire all'interno di casolari fatiscenti, anche per una banale broncopolmonite.

Sono tanti a finire nella rete dei caporali.

Partiti con tanta speranza, con un pullman da Varsavia per Foggia per morire per pochi danari.

Muoiono senza che ci si accorga di loro.

Nella noia e nell'indifferenza di questa Puglia senza memoria e senza dignità.

Sono i nipoti di quelli che hanno subito la deportazione e che a volte ritornano, come in un terribile ciclo vichiano.

Come una storia che non ha mai fine e come in un libro di dolore in cui l'ultima pagina non è stata ancora scritta.

Arrivano dalle regioni più povere della Polonia per coltivare il pomodoro, il famoso oro rosso di questa zona, il cui approvvigionamento ha scatenato (e scatena) tanti appetiti di mafia in questa terra; governato ed eterodiretto da un cospicuo manipolo di caporali, lo schermo del padronato.

Quelli del lavoro sporco.

Quelli che si occupano e assoldano i lavoratori senza diritti.

I nuovi acrobati dell'economia terriera, con l'impulso di dover contenere sempre più i costi per rendere appetibile la raccolta del pomodoro.

Meno guadagni per i braccianti per preservare la loro intermediazione e il profitto del signore della terra.

Manca la manodopera locale. Troppo forti le pressioni e i controlli del sindacato.

L'alternativa è il bracciantato estero, maggiormente appetibile di quello comunitario, i cui percorsi di avvicinamento e di locomozione non lasciano traccia.

L'invisibile non può e non deve essere identificato.

I nuovi negrieri sostituiscono i vecchi caporali italiani e curano a ogni stagione agricola migliaia di braccia private di rispetto, quelle dei nuovi cafoni che non vengono più dalla vicina Lucania o dalle Murge, bensì dalla Polonia o dalla Romania, dai paesi africani.

Sono decine e decine i nuovi "soprastanti" che hanno messo in piedi un sistema del tutto nuovo.

Che in parte risuscita la miseria umana e materiale del caporalato meridionale; ma, al contempo, l'aggrava, comprimendo oltre ogni immaginazione il costo del lavoro. In questo piano inclinato, la schiavitù, una schiavitù moderna dai tratti ripugnanti, è divenuta la regola. E per i padroni terrieri anche molto redditizia.

Così, in una campagna meridionale ove si distingue tra sfruttati e sfruttatori, tra chi soccombe e chi sfrutta la fatica degli altri, gli schiavi bianchi dell'Est erano e sono più remunerativi degli schiavi neri. E i loro caporali sono diventati i più richiesti da parte degli imprenditori della zona.

I loro cellulari suonano in continuazione. Le richieste sono le più svariate, decine e decine al giorno. Sono, quegli strumenti, i nuovi uffici di collocamento del lavoro agricolo in Puglia.

I braccianti polacchi non erano pagati.

Vivevano in comunità di schiavi, chiuse, controllate, nell'enorme *panopticon* del tugurio, del materasso di cimici, del vitto raccolto.

## SAPERE

Le storie della mafia sono terribilmente vere: tratteggiano un mondo terribilmente plausibile dove i colpevoli non solo non vengono puniti ma non sono nemmeno individuati.

Per la ragione che non interessa più a nessuno di investigare. Appurare e scoprire.

Le responsabilità tendono a sfumare in una nebulosa.

La giustizia è sempre più percepita come qualcosa che non riguarda il singolo, il cittadino.

Ma giudici, avvocati, professionisti.

Fino a non moltissimi anni fa la scena di un tizio riverso per strada con la folla che tira dritto era quasi un *cliché* da film.

Ora è diventato abituale anche da noi.

E al massimo che si fa?

Si chiama un'ambulanza col telefonino.

Se possibile, restando anonimi.

Perché non tocca a me assistere quel tizio. Sapere cos'ha. Meglio non sapere. Anche il semplice sapere è un impegno.

Grazie alle palpebre possiamo evitare di vedere.

Ma non abbiamo palpebre sulle orecchie per evitare di sentire.

Qualcuno origlia controverità terrificanti.

Ma poi magari non chiede giustizia e neppure indaga. Non siamo più ai tempi in cui tutto doveva essere giudicato o almeno conosciuto.

La consapevolezza genera sempre dei dubbi.

Verrà un tempo in cui il dubbio si dipanerà.

Quando per la coscienza ci sarà il tempo del risveglio e del riscatto.



**Domenico Seccia** (Barletta 1959) è stato sostituto procuratore a Bari dove, nel 2003, è entrato a far parte della Direzione distrettuale antimafia.

Attualmente ricopre l'incarico di Procuratore della Repubblica di Lucera.

È autore di numerosi articoli, saggi su argomenti giuridici apparsi su riviste specializzate e di alcune monografie in tema di diritto penale dell'economia.

Con la meridiana ha pubblicato *La mafia innominabile* (2011).

ISBN 978-88-6153-386-8



9 788861 533868

Euro 16,50 (I.i.)